
Società immobile e scelte scomode

di Giacomo Vaciago

Il 95% degli studenti universitari italiani a sera torna a casa dalla mamma. Gran parte dei professori insegnano nelle stesse università dove sono stati studenti. I sintomi di una "società immobile" sono davvero tanti. Tassisti, farmacisti, notai e molti altri, il lavoro lo ereditano. E anche gli "uomini nuovi" sono...immobiliaristi! Viviamo però in una società aperta: chi non gradisce, è libero di andarsene in America. Il fatto che una società immobile non cresca è ovvio, la crescita essendo anzitutto cambiamento e innovazione.

L'immagine di un'economia stagnante viene anche dai dati di ieri sull'inflazione. Se l'aumento dei prezzi tende a rallentare, mentre salgono i costi del petrolio e delle materie prime, c'è alla base una stagnazione dei consumi e un calo di fiducia da parte delle famiglie e delle imprese. Vogliamo tornare a crescere, come sapevamo fare cinquant'anni fa durante il ventennio democristiano, oppure cento anni fa, durante l'era giolittiana? Al punto in cui siamo, per tornare a crescere occorrono alcune grandi e incisive riforme, che avranno quasi sempre una caratteristica indesiderata: l'iniziale impopolarità. Prima ci sono i costi del cambiamento, poi se ne ottengono i benefici.

E' ciò che abbiamo visto in questi anni con l'euro: sta scritto nei libri che studiano i nostri studenti, ma pochi politici l'hanno capito. Bisogna fare riforme inizialmente impopolari per avere poi i grandi benefici della moneta comune, e se non lo fai peggio per il Paese. Usare l'euro come "capro espiatorio" non migliora la situazione. Fa solo aumentare il pessimismo della gente, che di solito non gradisce sapere che il Governo non risponde di ciò che succede, e anzi dichiara che neppure può porvi rimedio.

Nel nostro caso, le riforme necessarie richiedono anni di duro lavoro, e quindi devono essere condivise almeno nei loro obiettivi generali da tutte le principali forze politiche. Tre sono le priorità per far ripartire l'Italia, che risultano dal confronto con i Paesi che continuano a crescere molto più di noi.

Le riforme dell'agenda sono, nell'ordine:

1. introdurre competizione nella formazione del capitale umano, a cominciare dall'università;
2. liberalizzare, soprattutto per ottenere così più competizione, tutta l'area dei servizi, che corrisponde ai 2/3 del Pil;
3. investire nella logistica, cioè in tutto ciò che serve per far muovere di più e meglio idee, persone, merci.

Sono tutte questioni che discutiamo quotidianamente, ma senza che finora si sia riusciti a condividere non dico i singoli provvedimenti, ma neppure gli obiettivi generali delle necessarie riforme.

Mi limito qui al primo tema, che è certo di grande attualità visto che il Parlamento sta modificando le norme con le quali vengono scelti i professori universitari. Si vorrebbe che il concorso pubblico con cui si diventa professori fosse vinto solo dai candidati migliori, cioè quelli che hanno già dimostrato di saper far bene ricerca scientifica e trasmetterne i risultati ai loro

studenti. E perché mai le singole università dovrebbero essere interessate ad avere solo i docenti migliori? La risposta è ovvia: perché solo a quella condizione le università migliori avrebbero anche gli studenti migliori.

Ma viviamo davvero in un Paese in cui gli studenti migliori vanno tutti alla ricerca delle università migliori? E poi, chi l'ha deciso chi sono gli studenti migliori, se in Italia la competizione tra gli studenti è vietata per legge, come sono vietati per legge esami con voti «ordinali»? «*First*» a Oxford è molto chiaro; ma il nostro 30, che può essere dato anche a tutti, non serve un granché.

Bisognerebbe allora riuscire a superare l'immobilismo dato dagli «opposti estremismi»: da un lato, chi si limita a difendere, con correzioni minime, il sistema attuale, dall'altro chi propone che tutte le nostre università si mettano domani a competere con Harvard (cosa che non succede neppure in America).

Per riuscire davvero a progredire, è più saggio iniziare da alcuni obiettivi intermedi volti a favorire la competizione tra le università, come ha ben capito il Governo inglese che con il suo *Higher Education Act* di un anno fa, ha inteso proprio superare il pregiudizio che le università siano tutte uguali. Le università migliori possono far pagare tasse più alte a studenti che saranno disposti ad accettarle attendendosi docenti migliori.

Gli economisti conoscono bene l'importanza degli incentivi, e da tempo li applicano anche ai problemi relativi alla formazione del capitale umano, come alla teoria della crescita, questa essendo sempre più dipendente dalla qualità della ricerca scientifica e quindi delle università migliori. Basta non sbagliarsi, sostenendo ad esempio che crescono di più i Paesi che si difendono con il protezionismo, magari inventandosi che il grande economista liberale David Ricardo sia stato teorico del protezionismo!